

« La montagna è una fata che vuol essere amata e adorata », diceva il Battisti. E voi sentite come fin dalla prima definizione egli si trasferiva nel regno del sovrannaturale: cercava di trasfondere in voi quell'alcunchè di magico, operato in lui dalla montagna.

« Chi vuol vincerla o deve esser montanaro o aver tempra di montanaro. Riesce a toccare i vertici chi sa come la mèta sia assai spesso invisibile; superato un culmine, un altro si affaccia e un altro e un altro ancora; riesce a vincerla chi sa scrutarne le pieghe, i corrugamenti, la forma, e intuisce ove essa ammette libero varco, ove non tollera d'esser toccata; riesce a vincerla chi non ha paura del vuoto; chi sa adattarsi ai raggi cocenti del sole e alle notti di gelida tormenta; chi non ha la pazza voluttà di correre, ma la pervicace tenacia di salire lento lento, ma continuamente; chi è parco e sobrio e sa misurare le proprie forze, chi non si sgomenta dell'ignoto, chi è pronto al sacrificio, chi le si avvicina con sentimento di solidarietà pei compagni di viaggio ».

Chi è pronto al sacrificio... Tutta la psicologia, tutta l'ideologia del Battisti si raccoglie intorno al concetto della montagna, e - avete visto - il brano che vi ho citato mette capo, direi quasi, necessariamente, all'idea del sacrificio, ch'era l'idea fissa dell'eroe-martire e il cui richiamo risuona qui come un presagio della sua prossima fine tragica.

« Montanari e montagne », - asseriva il Battisti, - « formano una sola cosa. Il terreno si immedesima con le persone. Troverete mille abitanti del piano che non hanno fatto mai attenzione alle forme del terreno, che non conoscono un palmo di terra che non sia lastricato; ma il montanaro ha la sensazione della montagna, ha il senso geografico del territorio che abita. Egli sa donde vien l'acqua che gli scorre ai piedi, sa come la valle ove egli vive sia fatta dal confluire di tante vallette che scendono l'una nell'altra, sa come la valle presupponga il valico, la cima, la vedretta, il nevaio; sente la continuità del terreno, per cui nel fondo della sua coscienza v'è l'idea che *debba esser sotto ugual governo* e organamento tutto un bacino d'impluvio. Egli sente, vede nella patria l'espressione geografica ». ⁽²⁾

⁽²⁾ Un sacerdote trentino, il barone don Giovanni Prato, invitando Giosuè Carducci, del quale era ammiratore ed amico, a visitare « il suo misero Trentino », spiegava l'aggettivo *misero* così: « Misero, ahimè, come non può essere altrimenti un membro che, pieno di salute e vita, vegeta quasi rescisso dal corpo al quale naturalmente appartiene. Ma pure queste nostre verdi vallate, queste nostre alte montagne nevose, coi loro laghi azzurri e le cime visitate dai fulmini, sono quasi destinate dalla stessa natura a formare quella linea di demarcazione, oltre la quale soltanto cessa con il territorio il dolce parlare italiano! Io sono troppo vecchio per poter sperare di vivere fino al tempo in cui la storia registri sulle bronzee tavole la realizzazione di questa politica necessità; ma appunto perchè essa è tale, non dubito punto dell'avveramento del mio cocente desiderio ». (Il bar. a Prato moriva ai 13 giugno 1888, cfr. SANDONÀ, *L'irredentismo* ecc. cit. II 263).